

La battaglia della Rotta Martinella.

di Pietro Cesti

(questo scritto è stato curato da Luciano Lucci utilizzando tutti gli articoli che Cesti pubblicò in vari giornali locali, e molti fogli sparsi che consegnò a Lucci, che ha solo integrato tra loro questi vari testi)

Autunno 1944. Dopo il varo del piano operativo alleato, suggerito da Bulow, che prevedeva l'offensiva dell'VIII Armata Alleata sul fronte di Ravenna, prevista per il 2 - 4 dicembre '44, con l'attacco in forze delle retrovie tedesche e tenere i ponti ed i nodi stradali, una compagnia di partigiani alfonnesini, si trasferì al Distaccamento "Lori", dislocato nell'Isola degli Spinaroni della valle di Ravenna.

Altre sette compagnie SAP di cinquanta uomini ciascuna, in data 25 novembre, raggiunsero distaccamento GAP "A. Tarroni" (nel quale facevano parte i partigiani di Alfonsine e Fusignano) e completarono il trasferimento in località "Rotta Martinella" a ridosso dell'argine sinistro del Reno. Nasceva così la "Colonna Wladimiro". Wladimiro era il nome di battaglia del suo comandante Mario Verlicchi.

La colonna era composta da partigiani provenienti dalla seconda zona militare, comprendente Alfonsine, Mezzano, Bagnacavallo, Santerno, Villanova di Bagnacavallo, Lugo di Romagna, Faenza e altri piccoli centri come Piangipane, Savarna e Conventello.

Dovettero muoversi da Alfonsine in direzione Madonna del Bosco soltanto di notte con grande cautela, eludendo la vigilanza delle truppe tedesche che occupavano in forze la zona. Queste formazioni partigiane furono convocate con armi e viveri per tre giorni e una coperta, nella zona vicino alle valli di Comacchio, nella piana delle risaie della Rotta Martinella, dopo la sponda sinistra del Reno, detto Po, alle soglie del paese di S. Alberto, al di là della sponda destra del fiume a circa 15 km. da Ravenna. L'esodo avvenne sempre di notte seguendo dei canali che scendevano al Po, canale Naviglio, fosso Vecchio, fosso Vetro e altre carraie agricole.

La notte dei reparti di Alfonsine avvenne tra 2 e 3 dicembre 1944, trasbordati con le barche, la massa invase gli edifici della rotta casa Cagnon, una casa delle grandi stalle per le pecore e le due case di fronte all'essiccatoio del riso, dalla punta dove si saliva sull'argine del fiume Reno. Nelle stalle non c'era nemmeno il posto per stendere le gambe dolenti per ore e ore di cammino e per il freddo.

Gli inglesi dovevano arrivare nella località detto il magazzino, dove il Senio sbocca nel Reno. Appuntamento annullato. Secondo appuntamento al paese di S. Alberto, che ci avevano fatto occupare, da riconfermare, data e ora. Ma gli inglesi non vennero mai all'appuntamento datoci via radio.

(Pare che le truppe alleate, infatti, fossero state bloccate dai tedeschi, impedendo loro di giungere all'appuntamento necessario al consolidamento dei vittoriosi attacchi portati dai partigiani .ndr))

Intanto i tedeschi avevano avuto sentore di qualche cosa e ritornavano in forze nella zona. Noi ci organizzarono occupando le stalle e capannoni agricoli delle tre case adiacenti al Reno e, per ultimo, vicino alla salita dell'argine con la strada che porta al passo Traghetto dal paese S. Alberto. Le due case unite erano nel centro. Aspettavamo notizie dagli inglesi, da lì ci fu l'incontro e l'attacco ai tedeschi. Mi sembra che il secondo giorno fosse domenica.

Compito specifico della Colonna era liberare S. Alberto, puntando poi su Mezzano ed Alfonsine per favorire l'avanzata alleata e ostacolare la manovra del nemico.

Il primo contatto a fuoco con una pattuglia tedesca avvenne all'alba del 3 dicembre, sull'argine del Reno, in direzione del passo di S. Alberto. Nello scontro morì il partigiano Primo Guerra, che era di sentinella

sull'argine della punta verso S. Alberto: mentre camminava lontano dalla postazione fu attaccato da un commando tedesco e pugnalato. Poi appostatisi i tedeschi di fronte alla casa spararono allo stallone, i partigiani uscirono e risposero col fuoco. Il partigiano Domenico Marini fu colpito ad un ginocchio e cadde. I tedeschi si ritirarono. Quando la situazione si chiarì i tedeschi avevano attraversato il fiume ed erano attestati sull'altra sponda. Mi sembra che parlassero e ci fu anche uno sparo. Come sorto dalla terra un giovane soldato tedesco si presentò col fucile puntato verso di sé e disse "io prigioniero finita guerra. Sono Marco, sto con voi non sparo ai miei soldati". Questo rallegrò gli spiriti. Recuperato il morto e trasportato il ferito nella casa del contadino Cagnon, curato dai due dottori studenti universitari Ercolino Monti e Amadei, figlio del maestro, direttore delle scuole.

L'attività della "Wladimiro" divenne molto intensa ed impegnativa. Ci preparammo agli eventi con l'incoscienza della giovinezza mangiando nostri viveri. Verso le ore 8 iniziò l'attacco da parte di grosse formazioni tedesche alle ultime case della "Rotta". Le truppe tedesche circondavano l'intera zona e presidiavano l'argine destro del Reno. Nel pomeriggio per rafforzare il cordone di accerchiamento, i tedeschi fanno arrivare rinforzi: una grossa autocolonna tedesca proveniente da Longastrino, viene attaccata all'altezza di Madonna del Bosco e messa in fuga dai partigiani: sul terreno si contano a decine i soldati uccisi e vari automezzi completamente distrutti; da parte partigiana, un morto e due feriti. Vi furono sei feriti da parte partigiana e vari morti da parte tedesca. Sempre in attesa degli inglesi, l'ora mi sembra fosse circa le 14 quando alla casa del essiccatoio del riso a circa 300 metri arrivò un camion pieno di soldati tedeschi misti a repubblicani, si organizzarono e cominciarono a marciare serrati verso di noi. I partigiani si attestarono verso di loro dalle finestre e da dove potevano trincerarsi. Io ero sull'argine del fiume a riparare un mitragliatore Breda sempre inceppato e vidi la scena. Corsi giù dall'argine e avrei voluto gridare di aspettare che fossero più vicino ma la sparatoria cominciò troppo presto. Fu un errore.

Gli ufficiali tedeschi quando videro le armi spianate dai partigiani alzarono le braccia e gridarono "kom, kom, kom" i partigiani cominciarono a sparare. I tedeschi buttati a terra risposero al fuoco. Era cominciata la battaglia. Era la domenica del 3 dicembre 1944 di questo sono certo. A un certo punto ebbi l'impressione che le pattuglie tedesche si spostassero nel tentativo di aggirarci. Ero protetto dalla casa ed entrai, gli abitanti spaventati si erano raccolti in una stanza. La sparatoria continuò. Volevo rendermi conto della situazione, avevo con me il binocolo e salii nel solaio della casa, nel magazzino del grano a guardare dalla finestra per vedere la carraia dove la colonna tedesca avanzava. C'erano dei finestrini che permetteva di guardare. Notai che c'era un mitragliere con un cane bianco vicino, che usava la mitraglia come fosse un gioco, un mitragliere formidabile, tirava la raffica dove poteva esserci un nemico, un cane bianco lo seguiva sempre. Sparava sdraiato e poi si raccoglieva e faceva un balzo, avrebbe colpito anche le farfalle in volo. Per vedere meglio mi sdraiai vicino al finestrino che aveva uno spessore di diversi mattoni. Ero sdraiato col binocolo prismatico in verticale stando basso vedevo la carraia. La realtà era paurosa mi sembrò che una fila di soldati si distaccasse e si dirigesse a sinistra. Ci circondano pensai, non finii il pensiero che forse la lente del binocolo attirò l'attenzione del mitragliere e arrivò una raffica, sentii un colpo al viso, istintivamente mi ritrassi. Arrivarono altre due raffiche, ma io ero fuori bersaglio. Il colpo nella faccia era una scheggia di mattone. Istintivamente abbassai di più il capo e strisciando mi tirai indietro, ero stordito. Non avevo più in testa la galozza, era in mezzo alla stanza. La raccolsi, il davanti della parte superiore era spaccata. Quando riuscii a decidermi, mi introdussi nelle scale ed arrivai stralunato sul retro della casa dove erano raccolti gli abitanti. Uno mi chiese "Cos'hai? Non stai bene? Cos'hai in mano?" Dissi "Me l'hanno spaccata sulla fronte". La bambina "Giancarla" si buttò per terra gridando e svenne. Dopo la guerra tornai a vedere il finestrino, la pallottola aveva colpito lo spigolo del mattone ed era stata deviata verso l'alto, schegge di mattone avevano colpito la mia galozza.

Ero stordito, avevo terrore. Dietro la casa dove si era protetti c'erano diverse persone, erano spaventate. Quando mi ripresi chiamai il partigiano che comandava il gruppo e dissi: ci vogliono circondare prendete la Breda 12 e sette, andate verso la punta e sparate, sparate sempre. La Breda aveva un canto lento, ma dove

arrivava distruggeva tutto. Eravamo in uno stato confuso e pauroso. Non avevamo avuto il tempo di renderci consapevoli della situazione. Nel pomeriggio dovendomi spostare fui colpito ancora negli abiti. Arrivai dopo il forno dove c'erano dei partigiani che sparavano. Eravamo attaccati al muro ed io dissi "lasciatemi vedere" e mi misi vicino all'angolo dove vedevo la colonna tedesca. Arrivò una raffica mista con pallottole esplosive, erano così precise che rasentò l'angolo del muro e ci colpì. Mastlaza disse "mi hanno preso in una culatta". Bascò si buttò per terra, ha una gamba spezzata. Io avevo sentito un colpo allo stinco della gamba destra sopra la caviglia e dissi "Tano tirami su il pantalone ho paura che non c'è più la gamba." Tano guardò e disse: "no, ti hanno appena portato via la pelle". Quando la mitragliatrice cominciò a sparare iniziava la sera. I tedeschi cominciarono a indietreggiare raggiunsero il camion e partirono. Cominciava il buio e noi avevamo feriti, non fu facile cominciare a curare i feriti nel buio, raccogliere le armi e munizioni prendere i biroccini dei contadini. Non c'era modo mangiare il poco che avevamo rimasto. I tedeschi, per andare verso Longastrino con uno o due camion, dovevano passare sull'argine del Po vecchio in prossimità del ponte sul Reno della Madonna del bosco. Appostato sulla sponda c'era un nostro mitragliere con un mitragliatore Breda e mitragliò il camion mirando i tedeschi in piedi i quali si buttarono a terra e non ebbero tanti feriti e i morti che avrebbero dovuto avere. Il camion si rovesciò alla sua destra lungo la sponda della strada alta anche 10 metri verso la campagna. Il mitragliere si chiamava Marten era di Mezzano lo conoscevo da tempo. Un uomo sui 35 anni, bel viso colorito robusto era un ex mitragliere militare. Quando non gli fu più possibile sparare si buttò il mitragliatore sulla spalla e cominciò a camminare per raggiungerci nella rotta. Un soldato tedesco che si era arrampicato sull'argine gli sparò e lo colpì alla schiena. Marten cadde, era stato colpito alla schiena, ma rialzatosi si rimise il fucile in spalla e cominciò a camminare. Raggiunse un nostro biroccio dopo circa due km e più, e fu caricato, perdeva sangue. Il foro si era marginato col suo sangue, la pallottola l'aveva trapassato e uscita dal petto poco sotto la spalla. La brigata si mosse e si diresse verso S. Alberto, per poi inoltrarsi nella carraia che entrava nella valle di Comacchio, denominata Fossa di Porto e arrivava alla casa del bosco del contadino e pastore, ultimo lembo di terra carreggiabile. Ci rifugiammo nel capannone delle pecore, mettemmo i feriti a letto senza cena, cademmo nel letame distrutti e perduti nel sonno. Al mattino eravamo senza ordini i nostri dottori, due studenti universitari che avevano vissuto ad Alfonsine: Ercolino Monti di Bologna e Amadei figlio del direttore delle scuole. Per alcol grappa, per bisturi due coltelli da innesto dei frutti, per fasce strisce di lenzuola. Mastlaza aveva una ferita di striscio nell'anca destra non vicino all'aorta. Il garzone del contadino Bedeschi, una belva, robusto, aveva un polpaccio col muscolo spaccato, tutto fuori, da una pallottola esplosiva, una ferita bruttissima che i dottori operarono senza anestetici con diversi tagli e cuciture con spago di calzolaio. Più di un'ora nella quale Bascò (mi sembra si chiamasse così) urlò e si bevve una bottiglia di vermut: operazione incredibile, soffrì ma guarì. Poi venne la volta di Marten era sorridente, rosso in viso, si rinfrancò di più quando mi vide tagliare la camicia. Tolsi la benda e vidi il foro nel petto e subito capii che aveva un polmone forato. "Sei stato fortunato non molto lontano c'è il cuore. Hai un polmone forato ma guarirai". Poi lui fece "Non scherzare". "Oì - dissi io - lì c'è solo il polmone. Ercolino - dissi - non ha il polmone forato?" "Sì si hai l'apice del polmone forato ma guarirai. Martèn, di rosso che era, impallidì, chiuse gli occhi e cadde all'indietro. Sostenendolo, lo sdraiammo. Grappa e bende di lenzuola. Non avevamo niente da mangiare. I feriti avevano bisogno di brodo caldo, come ottenerlo? Razzolavano le galline, tentai tanto per prenderle ma inutile, persi la pazienza e sparai anche se c'era ordine di non farlo. Feci il brodo. Buono, mi sentivo svenire solo al profumo. Bascò ne bevve subito due tazze, anche mio cugino Marini un poco. Martèn niente, lo lasciammo stare. "Bascò damal a me" e bevve vermut: era, a letto, già rinvenuto ma terrorizzato. Quando Martèn mi vide vicino al letto mi disse con lacrime agli occhi "Piraza aiutami non stam abandunè". Soffrì ma poi guarì e ci incontrammo tante volte dopo la guerra.

Partigiano ferito ricoverato in una casa colonica
nella zona di A. Garibaldi.
Appartenente alla colonna Wladimiro (Com. Mario Verlicchi).



Novembre 1944

*Mio cugino
Domenico Marini*

A Domenico Marini una pallottola gli aveva rotto lo stinco della gamba destra sotto il ginocchio: grappa bende e stecca. Mi sembra che avevano ucciso una pecora ma nel pomeriggio arrivò ordine occupare S. Alberto. Mi sembra che passammo davanti al paiolo dove bolliva la pecora, velocissimo ne agganciai un pezzetto ma poi più nulla.

Nella notte la Colonna si trasferì dalla zona "Rotta" a Cà Bosco, nella valle.

Marciammo, arrivò la notte e all'alba del 4 dicembre entrammo a S. Alberto: la "Wladimiro" attaccò e liberò S. Alberto, da Ponte Cilla a Mandriole, tenendo i ponti e le strade per l'avanzata delle forze corazzate Alleate. Non ricordo ma mi sembra che nella nebbia venne l'ordine di portarci a Mandriole. C'era una nebbia a muro, ci incamminammo sull'argine del Reno non ci vedevano. La colonna Wladimiro arrivò, non so se tutti, a Mandriole e lì doveva avvenire l'incontro con gli inglesi, ma non si vide nessuno.

I piani Alleati erano saltati. Non si conoscono le ragioni per cui gli alleati non mantennero gli accordi fissati in precedenza e la Colonna Wladimiro si trovò a combattere da sola contro le truppe germaniche. Senza armi pesanti, attaccata con artiglieria postata e da forze corazzate, la Colonna era tutta ripiegata nel pomeriggio del 5 su Mandriole.

Sapemmo che i tedeschi erano dietro di noi. Ci cercavano erano ritornati per annientarci e far fronte ancora contro agli Inglesi. A Mandriole c'era stato l'ultimo raggruppamento della colonna, poi giungemmo di fronte all'argine che divide la Valle della Canna. L'argine era battuto dalla mitraglia e vedevo le pallottole far saltare la terra, fra i partigiani che saltavano dall'altra parte per buttarsi nella valle.

Verso sera ci fu un violento combattimento. I tedeschi persero 40 uomini.

Infangati fino al ginocchio in attesa. Arriva una staffetta comunica "arrivano i tedeschi con un carro armato Tigre". Ci portammo sulla riva destra dello scolo. Per la strada sinistra veniva il carro armato tigre.

Andammo oltre il ponte del Canale delle Acque Chiare, per attestarci e far saltare il ponte: minato, aspettavamo che venisse fatto saltare, speranza vana. Il ponte non saltò e non ci restò altro che ritirarci nella campagna semi allagata da forti e continue piogge.

Quando cominciò a far buio i tedeschi partirono. Noi a raccogliere le armi, i feriti e spostarci in luoghi diversi e più sicuri. Ma oramai per noi traditi dagli inglesi non c'era più un luogo sicuro, armi arrugginite, scarse munizioni, niente viveri.

La Colonna Wladimiro da lui comandata si salvò fuggendo da S. Alberto, tradita dagli inglesi. Camminando sulla strada a sinistra dello Scolo. Una mattina fredda e nebbiosa ci aveva nascosto ai soldati tedeschi. Wladimiro camminava verso la coda della colonna, era bagnato, pantaloni fin sopra al ginocchio. Era malato, aveva un ascesso dentale che gli gonfiava paurosamente la guancia, denotava un male insopportabile e febbre alta. Lui camminava, voleva essere certo che non ci fossero dispersioni di partigiani o smarrimenti, era tutto caotico. Voglio qui rendere onore a Wladimiro come comandante tenace e scrupoloso, anche a prezzo della sua salute. Non l'avevo visto a Mandriole per il susseguirsi di una situazione confusa e pericolosissima mentre il carro armato Tigre avanzava.

Nella notte si completò il ripiegamento e la "Wladimiro" si congiunse ad altri distaccamenti della 28° Brigata GAP, e ad unità avanzate della VIII Armata Alleata.
(Intanto Ravenna era stata liberata in quella giornata .ndr)

Fu un miracolo che non ci fu nessun ferito e con l'acqua al petto e le gambe che affondavano nella melma bisognava avanzare faticosamente per sfuggire ai tedeschi, i quali se avessero avuto un mortaio sul carro ci avrebbero ammazzati tutti. Sei chilometri d'acqua, davanti a noi il freddo, la difficoltà di avanzare, la fame. Erano tre giorni che non toccavo cibo, masticavo un pezzo di legno e sognavo le pagnotte che faceva la mia mamma e di cui gustavo il profumo tornando dalla scuola. Non so quale dio ci aiutasse e arrivammo ai bordi della pineta di Ravenna nei pressi della casa di guardia chiamata "Sparafucil", per il posto lugubre come la scena del Rigoletto, ed anche per la figura stessa del guardiano.

Finalmente i piedi sulla terra erbosa ed i pini maestosi: Ravenna era vicina. Ero bagnato, avevo freddo, fame, stanco, distrutto nello spirito e nel corpo. Arrivò un pastore col calesse e il gregge da pecore. Mi si aprì la possibilità di avere una pecora e chiesi al pastore: "Datemi un agnello". E lui: "Ragazzi me ne hanno prese tante i tedeschi, adesso anche voi?" "Ma io ve la pago" "Allora sì ve la do".

Il contratto fu veloce e più veloce ancora lo scuoiamento della pecora. A fatica accedemmo un fuoco con rami di pino, un fuoco che non voleva bruciare. A un certo punto non seppi più resistere; tagliai un pezzo di carne dalla pecora fumante e lo portai alla bocca. Le mascelle non volevano masticare; cadeva sangue dalla bocca e quando la carne arrivò allo stomaco sentii un crampo e un singulto mi scosse tutto. Continuai a masticare e a piangere piegato su me stesso; mi sdraiai così bagnato come ero e a poco a poco lo stomaco si adattò e riuscii a riposare. Poi intravidi che la massa si incamminava ed anche io mi alzai. Vidi sul retro della casa una porta grande aperta; entrai. C'erano delle mitragliatrici inglesi e degli strani involti di stoffa. Misi l'involto sulla spalla e sopra una mitragliatrice e mi incamminai dicendo a me stesso: guarda sono stati fino qui. Forse ci vedevano col cannocchiale e speravano che ci uccidessero tutti. Arrivammo a Ravenna e il grosso degli inglesi arrivava dall'altra parte della città.

Camminavo in colonna sulla corsia sabbiosa della Romea verso Ravenna; cominciarono ad arrivare le camionette dei pompieri. Subito non mi resi conto, cosa significasse; quando da una camionetta si alzò un uomo alto e robusto che mi gridò: "Piraza Piraza Piraza vai a casa mia". Come un colpo al cuore conobbi Antonio Baietti (Tugnaz), molto tempo insieme prima alla scuola di pilotaggio poi nell'Aeronautica militare. Una gioia immensa e tanta tanta consolazione. Non ricordo chi mi dette abiti asciutti avevo sempre tenuto uno zaino sopra la testa e un maglione di lana: fu un grande sollievo. La sera insieme ad un partigiano molto abbattuto ci recammo a casa di Antonio. La madre ed il padre mi ricevettero a braccia aperte. La mamma ci

apparecchiò nella sala una tavola solo per noi. Giovani soldati Inglesi avevano steso coperte sul pavimento dell'ingresso ampio come una piazza d'anni. Sedemmo alla tavola Rino, l'amico, credevo svenisse da un momento all'altro. Il Dott. Baietti, il più rinomato veterinario dell'Emilia e Romagna, ci venne presso. Stivali e pantaloni alla cavallerizza; panciotto con rispettabile catena a due tasche. Cappello e mezzo toscano in bocca. "Ui! hai fame vero?" "Sì - dissi - sono morto". "Ades tmegn, (adesso mangerai)".

La mamma di Antonio tirò lo spoglio e pappardelle con prosciutto, pomodoro e il tigione fumante davanti a noi. Baietti sorrideva beato. Ci riempì i piatti e con gli occhi che divoravano cominciammo forchettare. Baietti ci guardava, ammiccava e sorrideva. I piatti furono vuoti in un baleno. "Caterina dajen incora. (Caterina dagliene ancora)". E così fu prontamente fatto. Quando ricominciammo a forchettare Baietti non stette più nella sua. "Ui ven ique, ven a vde come ch'i sfurcheta. In a mighe problemi ad stomghi ve, in ha mīga la pressió alte ve. (Vieni a vedere come sforchettano, non hanno problemi di stomaco e non hanno la pressione alta.)". I piatti furono vuoti e Baietti ne offrì ancora. Rino disse: "No io non posso più. E tù?"

lo feci con la testa un segno evasivo. "Tu mò e tigioò". E mi mise davanti tutto il piattone, che a me non sembrava vero e un poco più lentamente lo pulii col pane. Baietti non stava in sé dalla gioia. Questo è il modo di cavarsi la fame. Lo stomaco pieno e tutto l'insieme, mi sentii crollare, scorsi nell'atrio una stesa di coperte a giaciglio, mi buttai sopra e mi svegliai solo a giorno alto. Baietti non c'era, ringraziai la mamma e mi incamminai verso il centro cercando la brigata, ma meglio non ricordare l'impatto con gli inglesi che ci disarmarono e restammo derelitti per molto tempo. Churchill aveva detto meglio bande fasciste che brigate partigiane di comunisti. E così fu.

I combattenti della Colonna Wladimiro, giunti a Ravenna, furono smobilitati, subendo la stessa sorte di altre formazioni partigiane dell'Umbria, delle Marche e della Toscana. Ma gli uomini della "Wladimiro" dopo alcuni giorni di riposo, vennero chiesti a piccoli gruppi dalle unità Canadesi ed Inglesi, per pattugliamenti in avanscoperta, rischiosissimi. Molti di questi partigiani caddero eroicamente. L'VIII Armata ebbe assoluto bisogno di questi volontari, sia per la particolare natura del fronte ravennate (costituito da acquitrini, valli, zone minate, strade impraticabili per mezzi corazzati) e sia soprattutto per il comprovato ed essenziale contributo dei partigiani. Gli ufficiali canadesi ed inglesi, dopo aver messo alla prova gli uomini della "Wladimiro", concessero loro piena fiducia e non seppero più privarsi della loro collaborazione. Dopo circa un mese di guerra, diremmo "anonima" della Colonna Wladimiro, nella prima decade di gennaio 1945 si ricostituì la 28ª Brigata Garibaldi, riconosciuta dal Comando Alleato quale unità operativa alle sue dipendenze e le prime Compagnie furono inviate immediatamente al fronte.

Il mio gruppo dormiva nelle scuole di Borgo S. Biagio senza porte e finestre. Ogni mattina gli inglesi facevano una proposta nuova. Bulow era distrutto ma diplomaticamente resisteva, e si arrivò così all'episodio che una pattuglia di soldati inglesi fu fatta prigioniera dai tedeschi nella pineta di Ravenna. E gli inglesi chiesero a Bulow un gruppo di partigiani per pattugliare la pineta. Dalle scuole del Borgo partimmo in 14: ricordo ancora Bruno Bolognesi (Magnum), Boghe, Gianastri, Bruscaza, Bruno di Curira, con altri di Alfonsine, ed alcuni delle Ville Unite e di Mezzano. Questo fu l'inizio del riconoscimento dei partigiani, ai quali veniva riconosciuto il diritto di combattere per la liberazione della propria patria.

Il giorno 20 gennaio del 1945 fu deciso di unire la Colonna Wladimiro e i partigiani delle Ville Unite denominato "Gruppo Garavini", in un unico comando che prese il nome di 28ª Brigata Garibaldi.

Comandante fu nominato il partigiano Arrigo Boldrini, nome di battaglia Bulow

Comando Brigata

Boldrini Arrigo - Bulow - Comandante di Brigata

Minghelli Ateo - Regan - Vice-comandante di Brigata

Montanari Pellegrino - Rino - Capo di S.M. di Brigata

Gatta Dino – Zalet - Commissario di Brigata
Ennio Cervellati – Cervi - Commissario aggiunto
Ghiselli Tino – Franco – Vice Commissario di Brigata
Camerani Remo – Cupartò – Capo Servizio Sanitario
Badiali Carlo - - Servizio Sanitario

Il comando prese alloggio nella casa del contadino Pansec, all'entrata della strada di campagna denominato il Gatolo di S. Alberto.

Il comando era assistito da una Compagnia per i vari servizi comandata dal partigiano Errani Egidio, nome di battaglia "Gim".

Giorno per giorno veniva scritto tutto della Brigata, perfino i più elementari ordini del giorno. Il dattilografo era il partigiano Pezzi Antonio, nome di battaglia Pedro. E tutto quanto fu scritto non è andato perso, è archiviato e ben conservato.